Una giornata troppo intensa

Un caro amico di vecchia data, anche lui imbarcato in faccende giornalistiche, mi manda a chiedere, per dimostrarmi un compiacente interessamento, qualcosa per il suo giornale — e poichè è cosa notoria ch'io sia ben incarriolato in faccende alpinistiche — « qualcosa di drammatico su qualche ascensione, qui o all'estero, al massimo tre cartelle a macchina, magari con foto » « Ci vuol roba da sensazione e io penso che nel tuo archivio ce ne siano parecchie » aggiunge ancora l'amico. Qui, ci starebbe bene, di punto in bianco, una di quelle imprecazioni molto echeggianti: ma da bennate persone, la tralasciamo. Che sia diverso? No, no, ormai è proprio così. Anzi, è questo che fa arrabbiare! Al lettore, pressato fra l'ultimo boccone da buttar giù e il treno che parte, fra l'appuntamento con l'amica e le notizie del giornale radio, fra un mondo insomma di indaffaraggine formato da piccolezze dalle ventose di piovra, questo povero lettore dai nervi guasti, che è il lettore d'oggi, ha bisogno di trovare sintetizzato in tre parole il dramma, il dramma che, oh Dio, non si può più dire lo colpisca, ma così, lo interessi, gli scacci la noia e lo tenga aggiornato. Senza fargli perdere del tempo! Senza impegnarlo troppo! Lasciandolo magari pensare, mentre legge, alla bolletta del telefono che deve pagare o al conto corrente in banca che deve coprire. Perchè, sui dieci articoli che sono in vista sulle quattro facciate, di otto ne legge i titoli, di cinque ne leggicchia qua e là a strappi qualche riga, possibilmente una in testa, l'altra a metà, l'altra sopra la firma per riassumere, e se tutto va bene, — che dico, bisogna proprio essere ottimisti! — di uno solo che l'abbia sollecitato, riuscirà a leggere — sempreché beninteso, non abbia superato quelle tre cartelle... — dalla prima all'ultima riga.

Ora, mentre le previsioni giornalistiche per l'avvenire, si concretizzano in un quotidiano ideale fatto di sole fotografie, con due o tre righe al massimo di commento per ognuna, le considerazioni sulla resistenza nervosa delle prossime generazioni e sul loro gusto e sulle capacità di soddisfarlo,

Pareti a picco del Marguareis. *(foto L. Nes)*

rende più perplessi, d'una perplessità melanconica che ha molto dell'incomprensione.

Quante tragedie ha mai avuto l'alpinismo. Quante! L'alpinismo, quello vero intendiamo, conta poco più d'un cinquantennio di vita, è un'espressione moderna si può dire, eppure, quante catastrofi, quante disgrazie, quante sciagure non conta già sul suo cammino! Da quelle quasi leggendarie dei pionieri, a quelle degli appassionati e degli abilissimi, che, nessuno sfugge, a quelle degli oscuri e dei dimenticati! E lo sport — se di solo sport per brevità, ma è lecito ora di parlare — che si paga a più caro prezzo! Attingere nel drammatico in tema d'alpinismo, è ormai solo un giochetto da bambini maliziosi. Signori, la montagna, è qualcosa la cui conquista, si è anche pronti di pagare a caro prezzo, è vero, ma è soprattutto e prima di tutto, una pura ed inesauribile fonte di benessere, di sapere, di alto sentire.

Perciò, amico mio, io che nutro un po' di quella denunciata incomprensione per il gusto di moda, o forse meglio, per il male dell'avvenire, io che ho letto talvolta con dolore di amici indimenticabili e di compagni di corda caduti sull'Alpe, e ho potuto constatare su quanta morbo-